

Violento attacco dal mare e da terra contro la città
L'inviato Onu De Mistura: «Molte vittime, terrore»

Bloccata una nave della Cee con un carico di aiuti
Washington condanna gli attacchi dei federali

Dubrovnik sotto le bombe

Sanzioni Usa alla Serbia

Torna la guerra in Dalmazia. Da ieri mattina l'armata federale ha ripreso i bombardamenti su Dubrovnik colpita dal mare e dalle colline circostanti. Drammatico appello dell'inviato dell'Onu De Mistura: «Granate sul centro storico, molte le vittime». Bloccata una nave con aiuti umanitari. Gli Usa giudicano «irprovvisi» gli attacchi e decidono sanzioni contro la Serbia.

TONI FONTANA

Dubrovnik di nuovo sotto le bombe. Ieri all'alba l'artiglieria federale, le motovedette e i soldati appostati sulla collina, hanno riaperto in fuoco sulla città dalmata, risparmiata per due settimane.

Per tutta la giornata raffiche di mitraglia tra le case, e granate sul centro storico. Stefan De Mistura, inviato dell'Onu, l'unico straniero rimasto, ha reso una drammatica testimonianza telefonando al ministro italiano Margherita Boniver: «Ol-

tre alle bombe ci sono sventagliate sparate dalla montagna sulle strade principali. La popolazione civile - ha aggiunto il delegato Onu - è nuovamente rintanata, per quanto possibile, nelle cantine dei palazzi della città vecchia».

De Mistura ha rivolto un «disperato appello» ai governi e all'opinione pubblica internazionale denunciando una situazione «sempre più drammatica». Il nuovo attacco, che

interrompe due settimane di relativa tregua seguite a cinquantanove giorni di assedio e di bombardamenti, è iniziato poco prima delle sei. Con l'artiglieria «navale e probabilmente terrestre» - ha testimoniato De Mistura - l'esercito ha bombardato dapprima l'isola di fronte a Dubrovnik e quindi la montagna.

Successivamente i colpi sono stati diretti con molta intensità contro la città vecchia dove si sono viste colonne di fumo. Nel porto gli incendi provocati dalle granate hanno distrutto molte imbarcazioni. Molti gli edifici centrali dai proiettili. Ci sono molte vittime, morti e feriti. Anche le due imbarcazioni utilizzate dalla delegazione dell'Onu sono state colpite e distrutte. De Mistura sta cercando di trasferire all'Hotel Argentina donne, bambini e anziani. L'albergo ospita gli osservatori interna-

zionali (attualmente c'è solo l'inviato Onu) e nelle scorse settimane è stato risparmiato dai bombardamenti.

L'attacco dei federali è scattato mentre una delegazione di ministri croati era in visita in città e a poche ore dall'annuncio del nuovo accordo tra i vertici militari federali e il ministro croato della navigazione Davorin Rudolf in base al quale una tregua sarebbe stata rigidamente osservata nella parte meridionale della Dalmazia e quindi anche a Dubrovnik. Pochi giorni fa del resto, a Cavat sulla costa dalmata, i capi dell'armata federale e i rappresentanti di Dubrovnik, sotto gli auspici dell'Onu e di una delegazione di parlamentari e intellettuali francesi, avevano brindato alla fine dei combattimenti a aperto la strada all'arrivo dei baschi blu delle Nazioni Unite.

Successivamente il governo di Belgrado ha inviato un nuo-

vo negoziatore che, per prima cosa, si è rimangiato gli accordi. Ieri, senza che fosse stato dato alcun ultimatum, l'armata ha ripreso a cannoneggiare pesantemente la città.

La ripresa delle ostilità ha bloccato l'arrivo di una nave carica di aiuti per la popolazione inviata dalla Comunità Europea e dal governo francese. In città rimangono tra le trentaseimila e le quarantacinquemila persone. Tra queste molti bambini che non hanno potuto imbarcarsi sui traghetti inviati finora a Dubrovnik. Fonti di Belgrado, negando ancora una volta i bombardamenti sulla città, hanno affermato che a Dubrovnik non hanno sparato i soldati federali ma milizie appartenenti a due organizzazioni paramilitari croate, la guardia nazionale e gli estremisti di destra di Dobroslav Paraga.

E mentre si riapre il fronte in Dalmazia, prosegue l'offensiva



Un ufficiale della polizia mostra il nuovo passaporto croato, la carta d'identità e la nuova targa

federale contro Osijek, capoluogo della regione orientale della Croazia, sottoposto ad un bombardamento incessante da giovedì sera nonostante in città si trovino il ministro francese Bernard Kouchner e gli osservatori della Cee. Forze serbe si sarebbero impadronite della città di Tenja, importante località dei dintorni di Osijek. La dichiarazione viene dal comandante serbo Zeljko Raznjatovic.

Attacchi con lanciagranate e mortai sono in corso contro altre città tra le quali Movska, Partak, Slavonska, Pojega e Nova Gradiska. I federali hanno intanto liberato 260 civili catturati dopo la caduta di Vukovar. L'inviato dell'Onu Vance, che sta concludendo la propria missione con una visita in Bosnia-Erzegovina, non ha nascosto la propria delusione per la ripresa dei combattimenti e le difficoltà per l'invio dei caschi blu.

Albania: Bufi si è dimesso dalla carica di primo ministro



Il primo ministro albanese Ylli Bufi (nella foto), ha rassegnato ieri a Tirana le sue dimissioni nelle mani del presidente Ramiz Alia, aprendo così per il più povero paese europeo una fase di grave incertezza politica e sociale. Secondo la maggior parte degli osservatori nella capitale, l'abbandono di Bufi è la conseguenza delle importanti defezioni che nei giorni scorsi avevano dimezzato il governo di Tirana lasciando nelle mani dei soli socialisti (ex comunisti) la responsabilità del passaggio alla democratizzazione e all'economia di mercato. È molto probabile che Bufi e i suoi ministri non se la siano sentita di restare gli unici a gestire una situazione disastrosa e una crisi politica che forse si risolverà solo ad elezioni avvenute. Ieri, rispondendo a Bufi che gli presentava le dimissioni, Alia gli ha chiesto di restare al suo posto «per evitare» - ha riferito l'Ata - che si giunga al caos e all'anarchia, che avrebbero conseguenze pericolose per il popolo albanese e per la stessa nazione». Già ieri si sono avute notizie di assalti ai negozi che vendono pane e sembra che il panico si stia estendendo tra la popolazione.

Dopo il golpe in Togo si cerca di formare un nuovo governo

Mentre la normalità sta tornando a Lomé, il capo del governo provvisorio togolese Joseph Kokou Koffighon prosegue nei suoi tentativi di colmare il vuoto politico apertosi nel paese dopo il colpo di stato della settimana scorsa. Dopo essere riuscito a stento a convocare una riunione del consiglio dei «ministri uscenti», Koffighon non sembra ancora aver individuato gli «uomini giusti» per formare il governo di unità nazionale annunciato martedì scorso. Inoltre, l'alto consiglio della repubblica, bersaglio principale dei militari ribelli, non può riunirsi in quanto il suo presidente e la maggior parte dei suoi membri sono nascosti in luoghi sicuri o hanno lasciato il paese. Intanto, dopo l'appello per la ripresa delle attività rivolte ieri sera dal premier alla popolazione di Lomé, la vita riprende pian piano nella capitale, ma numerose banche e società rimangono chiuse per timore di nuovi scontri in città. Ieri il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha ribadito il rifiuto del suo paese ad intervenire militarmente contro i rivoltosi, posizione che ha provocato numerose manifestazioni di protesta nei giorni scorsi in Togo.

Gheddafi accetta l'inchiesta su Lockerbie

Il leader libico Muammar Gheddafi ha dichiarato al quotidiano egiziano Al-Ahram che la Libia è pronta ad accettare i risultati di un'inchiesta internazionale sugli attentati contro i due aerei della Pan Am e dell'Uta, che nel 1988 e nel 1989 provocarono rispettivamente 270 e 170 morti. In un'intervista, di cui il quotidiano filogovernativo egiziano ha pubblicato ieri la seconda ed ultima parte (la prima era stata pubblicata l'altra ieri), Gheddafi ha precisato che la Libia «è disposta ad accogliere una commissione d'inchiesta costituita dall'Onu, dall'Organizzazione degli Stati americani, dall'Organizzazione per l'Unità africana e dalla Lega araba». Nell'intervista il leader libico afferma inoltre che il suo paese non ospita «né terroristi, né rifugiati politici» e ribadisce di essere «contro il terrorismo e contro ogni attentato ai danni di civili, anche all'interno della Palestina». Al riguardo Gheddafi ha dichiarato ad Al-Ahram che «coloro che vogliono liberare la Palestina devono attaccare l'esercito israeliano».

Scontri e feriti per la visita di Le Pen a Londra

La visita in Gran Bretagna del presidente del Fronte nazionale francese (estrema destra) Jean Marie Le Pen è stata motivo di una manifestazione di protesta che è sfociata in scontri fra polizia e dimostranti, con un bilancio di tre feriti fra le forze dell'ordine. I manifestanti, circa 700 secondo la polizia, un migliaio secondo gli organizzatori; hanno dimostrato davanti all'hotel della stazione di Charing Cross, dove si stava tenendo una riunione a cui partecipava il leader dell'estrema destra francese. Le Pen è a Londra per partecipare alla riunione degli europarlamentari di destra, e anche al suo arrivo, tre giorni fa, era stato accolto da manifestazioni di protesta delle associazioni antirazziste e antifasciste.

VIRGINIA LORI

Drammatico appello alle Repubbliche. Eltsin conferma: prezzi liberi come stabilito a partire dal 16 dicembre

Gorbaciov: «Aiutate Mosca, ormai è alla fame»

Gorbaciov s'appella alle Repubbliche perché riforniscano Mosca (17 gradi sotto lo zero) di generi alimentari. Il presidente insiste: «Non batto in ritirata. Rimarrò sino alla fine e, nel caso, mi appellerò al popolo». Eltsin conferma: la liberalizzazione dei prezzi scatterà dal 16 dicembre. Altre sei Repubbliche siglano un accordo sui prezzi. Il presidente russo stamane a Minsk vedrà anche Kravciuk.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov che s'appella alle Repubbliche perché mandino aiuti urgenti a Mosca le cui riserve alimentari bastano solo per pochi giorni, Eltsin che decide di forzare i tempi confermando che la liberalizzazione dei prezzi scatterà il 16 dicembre. «Come previsto», ha detto. Nessun rinvio. C'è grande agitazione per Mosca, molta confusione e la gente ha preso a fare le prime proteste ieri, nonostante i 14 gradi sotto lo zero, un gruppo di persone ha preso di petto per la ex via Gorki uno dei vicepresidenti del Mossoviet, il Consiglio comunale, chiedendogli conto e ragione dell'aumento dei prezzi. Ci sono stati atti di tensione e gli ammonimenti di Gorbaciov e degli altri dirigenti sono subito balzati alla mente: «La gente è stufa e ci potranno essere rivolte sociali di massa». Un piccolo ma significativo segnale quello di se-

ri. Altra gente, alcune centinaia, davanti alla Casa Bianca della Russia: «Elsin e questi cosiddetti democratici - ha detto un anziano intervistato dalla tv - potranno perdere gran parte del sostegno che ebbero subito dopo il golpe di agosto». Nella capitale cresce un'atmosfera di paura. E di nuovo il panico per l'impennata dei prezzi, per l'inflazione che dà delle sferzate micidiali ai bassi salari. Il rublo è sempre più il fantasma di sé stesso, il rapporto con il dollaro è sui novanta rubli ma le banche non effettuano i cambi, non hanno rubli e non incassano valuta che, invece, scarsebbe. Gorbaciov ha scritto ai leader di Ucraina, Bielorussia, Kazakistan e Moldova perché facciano il possibile per rifornire Mosca di generi alimentari: «Alla vigilia del passaggio al mercato o alla liberalizzazione dei prezzi - ha sostenuto il pre-

sidente - la situazione può portare a proteste di massa contro le riforme democratiche che stanno per essere introdotte». Mosca ha bisogno, innanzitutto, di carne, zucchero, verdure e oli animali mentre la domanda di pane è nuovamente cresciuta, come nelle scorse settimane.

S'invoca per Mosca l'aiuto fraterno, come ai tempi andati, mentre il vertice del Comune è quasi paralizzato da una aspra lotta per il potere. In questo clima s'abbatterà l'operazione dei prezzi decisa dal presidente russo. C'è il pericolo di una doppia reazione: da un lato i negozi della Russia diventeranno «inaccessibili» per gli abitanti di altre Repubbliche per via degli alti prezzi ma, al tempo stesso, i produttori delle altre Repubbliche potrebbero trovare conveniente riversare sulla Russia merci a più basso costo. Non è detto che così accada. Ma la mossa di Eltsin probabilmente irridurrà gli ucraini i quali temono le conseguenze dei prezzi e si apprestano a varare, entro alcuni mesi, la loro moneta. Di questo parleranno Eltsin e Kravciuk, già stamane a Minsk alla presenza del leader bielorusso Shushkevich il quale ieri ha detto al telegiornale che vuole sapere davvero quali sono le intenzioni dell'Ucraina



Boris Eltsin

indipendente. Firmerà o no un'intesa politica? La mossa russa sui prezzi ha spinto ieri alla firma di un accordo tra sei repubbliche (Armenia, Georgia, Ucraina, Kirgizistan, Tagikistan e Uzbekistan) perché si rispettino i tetti di alcuni prezzi. L'accordo scatterà dal primo gennaio.

L'incognita ucraina è stata negata in quanto tale dal ne-presidente Kravciuk. Da Kiev, prima di spostarsi a Minsk e, lunedì, a Mosca, ha confermato che il Trattato dell'Unione non se ne parla affatto. Ore contate, dunque, per Gorbaciov? Al Cremlino, durante una pausa per i festeggiamenti del

cinquantenario dell'inizio della controffensiva contro i nazisti, ha detto: «Rimarrò sino alla fine. Non batto in ritirata, io utilizzerò la mia posizione per difendere il paese. In una sola situazione mi dimetterei: non prenderò mai parte alla disintegrazione del paese. La gente non permetterà ai politici di far questo. Io sono deciso e in caso di necessità mi appellerò al popolo». C'era anche Eltsin ai festeggiamenti, e come Gorbaciov attorniato da decine e decine di persone. Il presidente russo ha ribadito: «Non firmeremo un Trattato lasciando da parte l'Ucraina cui siamo legati da un millennio».

Landsbergis pensa al golpe in Lituania? Giornale dà l'allarme

MOSCA. Un colpo di stato, la settimana prossima, in Lituania? L'allarme lo ha lanciato ieri un giornale indipendente, «Lituania Libera», sulla base, dicono gli autori della denuncia, di «fonti affidabili». Il «Janaev» locale sarebbe proprio Vitautas Landsbergis, presidente del parlamento repubblicano, che a scadenza ravvicinata, forse addirittura martedì 10 dicembre, ripristinerebbe la costituzione del '38, scioglierebbe il Soviet Supremo, si farebbe nominare da una sorta di «Dieta» - che poi a sua volta verrebbe liquidata - presidente della repubblica e assumerebbe i pieni poteri.

Si sa, comunque, che di fronte al peggiorare della situazione economica e sociale, il movimento «Sajudis», oggi al potere, sta spingendo molto per una soluzione autoritaria, basata su un presidente dotato di poteri illimitati,

come unica possibilità per salvare la Lituania. «La situazione richiede la mano forte», ha detto recentemente in parlamento il deputato di «Sajudis», Zita Shlicite. Il caso di cinque giornali indipendenti, cioè non governativi - fra cui appunto «Lituania libera» - a cui la settimana scorsa sono stati sequestrati i beni è indicativo del clima politico della repubblica lituana. Uno di questi è stato già nazionalizzato e «un simile destino aspetta altri giornali», ha detto recentemente il premier lituano. Minacciati di chiusura indiretta attraverso una forte impostazione fiscale, i giornali sono entrati, l'inizio di questa settimana, dopo che gli erano stati sequestrati i fondi, in sciopero per la sopravvivenza. Il numero di «Lituania libera» con la denuncia dell'imminente colpo di stato è potuto uscire grazie alla solidarietà di tutte le altre testate colpite dai provvedimenti restrittivi.

Irrigidimento israeliano sulla data

Mubarak agli arabi «Negoziate comunque»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Nervosismo, febbrili consultazioni, minacce di rottura, ma alla fine una decisione comune: gli arabi continueranno a mantenere in vita il processo negoziale, nonostante l'irrigidimento israeliano. In favore del dialogo è venuto in campo il presidente egiziano Hosni Mubarak che ha rivolto un appello alle nazioni arabe affinché non si recida il «sottile filo del negoziato». «Quella apertura a Madinet - ha affermato il presidente egiziano in un'intervista al giornale kuwaitiano Al-Sayra - è una chance che non può andare perduta». Mubarak si è riferito non soltanto alla «guerra delle date» ingaggiata da Yitzhak Shamir ma soprattutto alle affermazioni del premier israeliano, che ieri a Gerusalemme, intervenendo ad un raduno di ex affiliati a formazioni clandestine sioniste, ha ribadito la ferma volontà del suo governo a non restituire i Territori ai palestinesi. «Nessuno si aspettava - ha commentato Mubarak - che lo Stato ebraico avrebbe facilmente rinunciato a Gaza, Ci-

sgiorдания e al Golan. È proprio questo che deve essere negoziato durante i colloqui bilaterali». Colloqui che, secondo fonti del dipartimento di Stato americano, dovrebbero finalmente avere inizio martedì 10 dicembre, così come richiesto dalle delegazioni arabe; una data che non sembra essere pregiudizialmente osteggiata dagli israeliani. «Se gli Usa eserciteranno in queste ore decisive la loro pressione su Israele, ritengo probabile il raggiungimento di un ragionevole compromesso sul giorno di avvio dei colloqui», ha affermato nella tarda serata di ieri la portavoce palestinese, Hanan Ashrawi.

Nel frattempo, almeno un «giallo» si è certamente sciolto nella tarda serata di ieri, quello relativo all'arrivo della delegazione d'Israele. L'annuncio ufficiale è stato dato a Tel Aviv da Bruce Kashdan, portavoce del ministero degli Esteri: «Saranno a Washington domenica mattina». Kashdan ha inoltre reso noto i nomi dei tre capi delegazione: Eliakim Rubin-

stein, stretto collaboratore di Shamir, guiderà i negoziati con i giordano-palestinesi; Yossi Ben Aharon, responsabile dell'ufficio del premier, quelli con i siriani; Yosef Hadas, direttore generale del ministero degli Esteri, capeggerà la delegazione ebraica negli incontri con i libanesi. In un continuo alternarsi di speranze e pessimismo, l'unica cosa certa appare la ferma volontà di Stati Uniti e Unione Sovietica di dare continuità al processo di pace. A testimoniare è la decisione dei due co-sponsor di avviare a breve consultazioni con le parti interessate per la terza fase del negoziato - quella multilaterale su questioni regionali - che si terrà a Mosca il 28-29 gennaio prossimi. Il presidente Gorbaciov ha scritto ad Arafat felicitandosi per il suo approccio costruttivo al processo di pace.

Ma nel Medio Oriente oltre a negoziare, si lotta. E a ricordarlo sono stati ieri i palestinesi dei territori occupati, che hanno dato vita alle prime manifestazioni nella ricorrenza del quarto anniversario dell'Intifa-

Preoccupate parole al Sinodo del cardinale Sodano

«Nubi fra cattolici e ortodossi»

Contrasti politici tra le Chiese

Il segretario di Stato del Vaticano, cardinale Angelo Sodano, cerca di «dissipare le nubi che si sono addensate» sui rapporti tra cattolici e ortodossi, ma non avanza proposte concrete per sbloccare la situazione. A una settimana dall'inizio dei lavori del Sinodo, emerge che il dialogo ecumenico è fermo anche con gli anglicani. Le divisioni politiche, a cominciare dalla Jugoslavia, si riflettono nella Chiesa.

ALCESTE SANTINI

CITTA DEL VATICANO. Al fine di «dissipare le nubi che si sono addensate sui rapporti tra la Chiesa cattolica e alcune Chiese ortodosse», in primo luogo quella russa, è intervenuto ieri al Sinodo, il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano. Questi, però, non ha fatto altro che ribadire, nella sostanza, quanto era stato già esposto nel comunicato della sala stampa vaticana del 14 ottobre scorso in risposta alle osservazioni critiche del Patriarcato di Mosca, affermando che la Santa Sede non ha creato «strutture ecclesiali parallele a quelle ortodosse in territori dove esse non esistevano prima».

ma ha solo riaperto quelle che erano state soppresse da Stalin. Sodano si è mostrato deluso perché - ha detto - «personalmente mi sarei aspettato una maggiore comprensione» da parte del Patriarcato di Mosca, verso l'operato del Papa. E non ha avanzato alcuna proposta operativa per riaprire il dialogo, soprattutto, dopo le contestazioni fatte al Sinodo dal metropolita dei greci ortodossi, Spyridon Paphagorghiou, a nome di tutte le Chiese ortodosse.

Nella sua lunga esposizione, il cardinale Sodano si è preoccupato invece di spiegare, a sostegno della sua tesi, che già

prima della rivoluzione del 1917, esisteva una struttura ecclesiale, l'arcidiocesi di Mohilev eretta il 15 aprile 1783, alla quale facevano capo tutte le comunità cattoliche della vecchia Russia. Ha citato anche un documento da cui risulta che la Chiesa cattolica disponeva nella Russia pre-rivoluzionaria di 22 Decanati, con 173 parrocchie, numerose cappelle, 500 sacerdoti e circa 350 mila fedeli. Il Decanato di Mosca raggruppava 6.470 fedeli.

Dopo aver reso omaggio agli sforzi compiuti da Giovanni XIII e Paolo VI per riannodare i fili di un dialogo con l'Urss, il cardinale Sodano ha affermato che, solo in seguito all'entrata in vigore della nuova legge sulla libertà di coscienza del 1 ottobre 1990, il Papa ha proceduto a nominare degli «amministratori apostolici», che hanno carattere «provvisorio», e non sono vescovi residenziali. Ma la distinzione sottile non cambia la sostanza che ha dato fastidio agli ortodossi, i quali si sentono incal-

zati. Egualmente è stato fatto rilevato - per la Chiesa greco-cattolica o «uniata» che era stata soppressa da Stalin nel 1946 e, in larga parte, assorbita dalla Chiesa ortodossa russa. Naturalmente Sodano non si è soffermato a spiegare i risvolti politici della storia della Chiesa «uniata»; da quando fu costituita con il Sinodo di Brest del 1596 alla seconda guerra mondiale quando molti prelati collaborarono con il nazismo. Né ha detto che, nell'ultimo anno, avvalendosi di larghi aiuti offerti dalle Chiese occidentali, la Chiesa «uniata» ha svolto una larga azione di «proselitismo».

Certo è che il dialogo ecumenico segna una forte battuta d'arresto se si tiene conto che anche i rapporti tra cattolici ed anglicani sono fermi. La guerra in Jugoslavia, poi, «ha fatto cadere molte speranze», ha ammesso monsignor Badurina di Sebenico. Non sarà facile, perciò, per il cardinale Ruini, che aveva tenuto la relazione introduttiva, fare, oggi, il punto.

Il card. Martini a Milano

«La dottrina cattolica profondamente segnata dal confronto col marxismo»

MILANO. «Che cosa ne è della grande tensione morale e politica prodotta dal comunismo in Europa? È qualcosa destinato semplicemente a scomparire? Se lo è chiesto il cardinale Carlo Maria Martini, nel discorso che ieri ha tenuto nella Basilica di Sant'Ambrogio. E ha poi continuato: «Non è possibile cancellare in poco tempo oltre un secolo di storia. Non solo per quel che riguarda i misfatti del comunismo, ma anche i suoi aspetti positivi, ed in particolare la funzione di stimolo nel pensiero e nella prassi europea e anche nel cammino delle chiese».

Dopo aver analizzato la situazione che si è venuta a creare dopo il crollo dei regimi dell'Est, il prelati ha voluto sgombrare il campo dagli equivoci nati dall'espressione «nuova evangelizzazione», che non significa un qualche ritorno alla cristianità di tipo medievale, ha detto, ma il fatto che «la chiesa vuole rendersi più idonea a servire l'uomo nello spirito d'oggi».

«Gli avvenimenti che abbia-